

L'anniversario

# Montale, innovatore oltre l'avanguardia

A trent'anni dalla morte del poeta, Elio Gioanola ne rievoca la grandezza: «Rifiutò l'artificio»

Roberto Camero

**T**rent'anni fa, il 12 settembre 1981, moriva Eugenio Montale, tra i più grandi poeti italiani del Novecento. Montale era nato a Genova il 12 ottobre 1896 e nel corso della sua lunga esistenza ha attraversato diverse esperienze significative: poeta, giornalista, critico musicale, nel 1975 la sua carriera viene coronata dal Nobel per la letteratura. E pensare che quando nel 1925 uscì la sua raccolta d'esordio, *Ossi di seppia*, la critica quasi la ignorò. Eppure si trattava di un libro destinato a diventare un caposaldo della nostra poesia novecentesca, insieme a quelli successivi, tra i quali *Le occasioni* (1939), *La bufera e altro* (1956), *Satura* (1971).

Centrale, negli anni '30, il suo soggiorno fiorentino, dove viene chiamato a dirigere il prestigioso Gabinetto Vieusseux. Frequenta il caffè delle Giubbe Rosse, luogo di ritrovo della generazione ermetica, solariana e antifascista. Nel 1938 viene licenziato dal Vieusseux perché non iscritto al Partito fascista. Nel secondo dopoguerra lavorerà a Milano come critico musicale del «Corriere della Sera». Nel 1967 la nomina a senatore a vita.

Di Montale parliamo con uno dei suoi massimi esperti, Elio Gioanola, già

docente di Letteratura italiana all'Università di Genova e autore di un volume sul poeta ligure uscito proprio in questi giorni: *Montale. L'arte è la forma di vita di chi propriamente non vive* (Jaca Book, pagg. 388, euro 32).

**A trent'anni dalla morte, Montale resta ancora tutto intero e la sua statua di gigante del firmamento letterario appare inequivocabile. Professor Gioanola, cosa resta di lui?**

«Credo resti ancora tutto, con in più le cose venute alla luce nel frattempo: epistolari, interviste, testimonianze. È destino dei classici sfuggire alla presa del tempo. Per lui la poesia non è mai stata una professione, ma un testimonia di disagio dell'artista contemporaneo nell'epoca dell'imporre delle grandi ideologie razionalistiche, idealismo o materialismo dialettico, oltre che dei miti derivati della scienza e della storia come verità assolute».

**Quali sono state le principali novità apportate da Montale alla storia della poesia europea del Novecento?**

«Verrebbe da dire che la maggiore novità apportata da Montale è stata quella di rifiutare tutte le novità che fiorivano attorno a lui nel primo Novecento. Non gli interessavano le proposte delle diverse avanguardie nate col nuovo secolo (la poesia pura, il crepuscolismo, il futurismo), a cui pure avevano dato il loro tributo poeti come Apollinaire, Ungaretti, Pound e tanti altri. In esse egli sentiva troppa deferenza al ribellismo di facciata, ansia di sperimentazione ad ogni costo, artificio. Fin dall'inizio c'è in lui volontà nuda di testimonianza della condizione interiore, da esprimere "torcendo il collo alla retorica" e quindi col massimo rigore espressivo. Da qui la sua devozione all'oggetto, e non certo per nostalgie reali-

stiche. Il suo oggettivismo espresso attraverso gli emblemi del proprio *wasteland* (la Liguria delle Cinque Terre, di rocce e mare) non ha nulla a che spartire col realismo, perché è altamente simbolico, come succede quando gli oggetti sono decontestualizzati e diventano nella loro assolutezza portatori di significazioni ulteriori, fino ai limiti dell'allegoria (il "rio strozzato", la "foglia accartocciata", il "cavallo stramazzone")».

**Quali sono stati i suoi rapporti con il fascismo?**

«Con il fascismo Montale non ha avuto nulla a che fare, anche se non fu mai attivamente antifascista. Diventato paradossalmente direttore del Gabinetto Vieusseux proprio per non essere iscritto al fascio, ne fu cacciato dieci anni dopo per lo stesso motivo, come racconta ironicamente in una delle sue prose. Privo di qualsiasi lavoro regolarmente retribuito, per altre dieci anni dovette ammazzarsi di traduzioni per sopravvivere».

**Che tipo di relazione instaurava Montale con le sue diverse "Muse", cioè con le donne della sua vita?**

«È questo un capitolo di estremo rilievo per entrare nel cuore dell'opera montaliana. Tutto proviene dalle difficoltà e dalle vere e proprie impossibilità del poeta a stringere relazioni agevoli con l'esistenza ("l'arte è la forma di vita di chi veramente non vive"). Non è nemmeno necessaria la psicanalisi per capire che tali difficoltà trovano rilievo particolare nel campo della sessualità. Montale ama disperatamente la donna e non riesce a intessere con lei rapporti di qualche consistenza. Da subito la donna diventa figura da idoleggiare e divinizzare e, in questo modo, le vie della sublimazione poetica sono aperte».



Tappe

«Ossi di seppia» nel 1925, il Nobel nel 1975

**Lirica**

**Quei versi all'upupa calunniata**

Nella sua casa Montale conservava due uccelli impagliati: un'upupa ed un martin pescatore, entrambi regalatigli da Goffredo Parise. Già negli anni Venti il poeta aveva inserito in «Ossi di seppia» questi versi: «Upupa, ilare uccello calunniato/ dai poeti, che roti la tua cresta/ sopra l'aereo stollo del pollaio/ e come un finto gallo giri al vento;/ nunzio primaverile, upupa, come/ per te il tempo s'arresta,/ non muore più il Febbraio,/ come tutto di fuori si protende/ al muover del tuo capo,/ aligero folletto, e tu lo ignori».



**Montale e l'upupa** L'uccello impagliato gli venne regalato da Goffredo Parise: la foto è di Ugo Mulas. A sinistra, Elio Gioanola

**Sull'uso della poesia  
Volle esprimere il disagio  
dell'artista nell'epoca di  
razionalismo e verità assolute**

